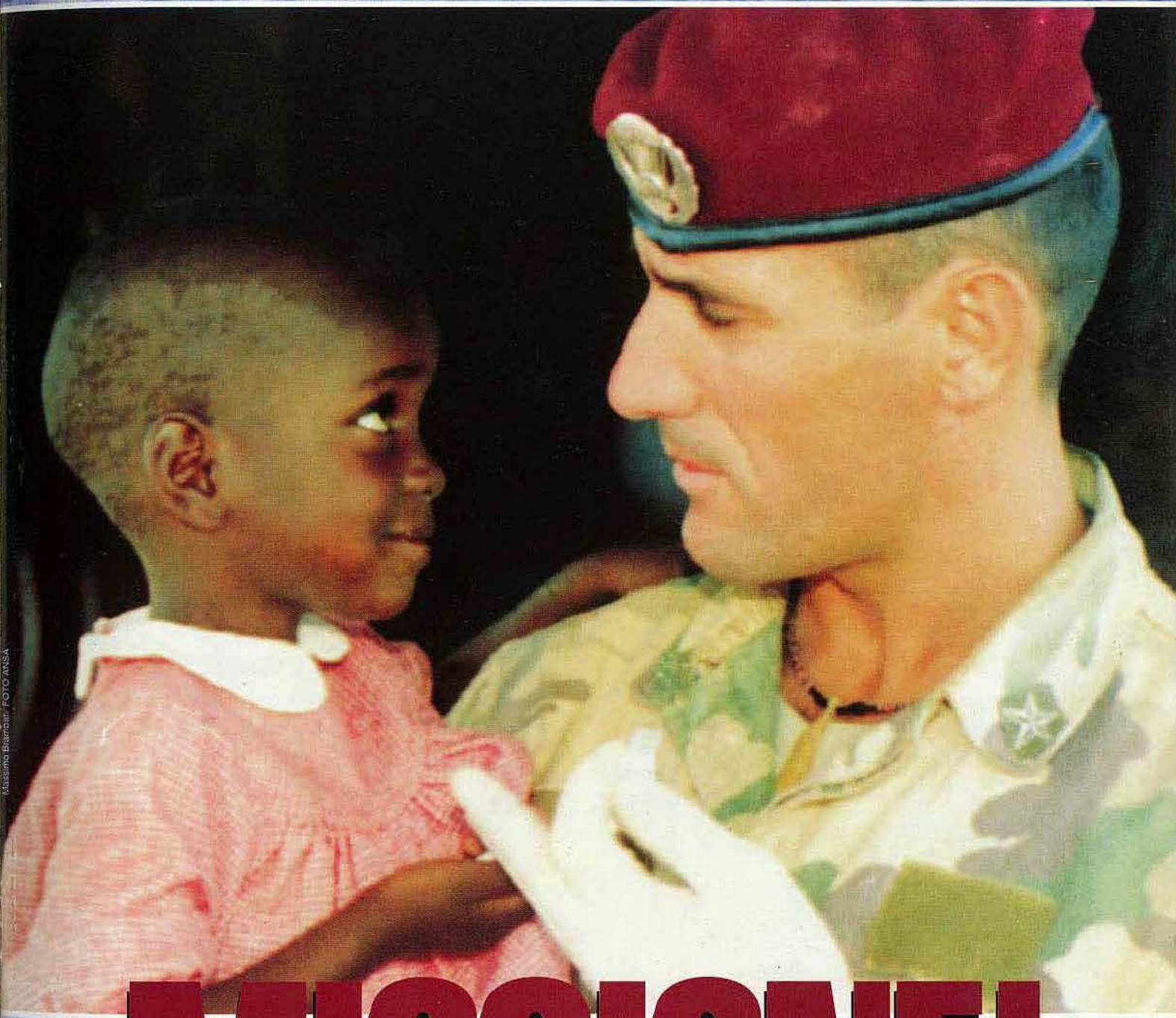
ESERCITO



Massimo Brambati/FOTO ANSA

MISSIONE!

Oltremare, continua...

RIVISTA

Direttore Responsabile
Giovanni Cerbo

Coordinatore editoriale
Col. Giorgio Ruggieri
Capo Ufficio
Documentazione
e Attività Promozionali
Stato Maggiore Esercito

A cura di
Pino Agnetti

Hanno collaborato
Sabina Licci
Ten. Col. Claudio Graziano

Foto
Centro Produzione
Cinefoto TV
SME - Ufficio DAP

Progetto grafico
Praxis srl (ROMA)

Fotolito
Studio Lodoli

Stampa
Amadeus S.p.A. (ROMA)

Autorizzazione del
Tribunale di Roma
al n. 944 del Registro con
decreto 7-6-49.

Spedizione in abbonamento
postale 50% - Roma

© 1994
Stato Maggiore Esercito
V Reparto - Ufficio DAP
Diritti riservati
Vietata la riproduzione

**Supplemento al n.5
della "Rivista Militare"**

In quarta di copertina è riprodotta la copertina del volume "OLTREMARE" edito dallo SME nel 1992

Sommario

2 **Presentazione del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Gen. Bonifazio INCISA di CAMERANA**

4 **PELLICANO (Albania)**

5 **Perché ci andiamo** *di Pino AGNETTI*

7 **IBIS (Somalia)**

9 ***TESTIMONIANZA*** **Gen. G. ROSSI**

10 ***TESTIMONIANZA*** **Gen. B. LOI**

11 ***TESTIMONIANZA*** **Gen. C. FIORE**

13 **Ricordando Mogadiscio, Italia** *di Pino AGNETTI*

15 **DECEDUTI OPERAZIONE IBIS**

16 **ALBATROS (Mozambico)**

18 **ALBATROS: un volo di pace** *di Claudio GRAZIANO*

22 **IPPOCAMPO - ENTEBBE (Ruanda)**

23 **Il ruolo delle Crocerossine** *Intervista di Sabina Licci a Sorella Carla PULCINELLI*

Il 30 giugno 1994 si spegneva, nell'Ospedale di Livorno, il Serg. Magg. incursore paracadutista Marco di Sarra, stroncato da una malattia fulminante contratta nel corso di una delle numerose missioni umanitarie in Africa a cui aveva preso parte.

Questo fascicolo, nel proporsi quale continuazione ideale del libro "Oltremare" edito nel 1992, vuole essere, prima di ogni altra cosa, un omaggio all'ultimo caduto e, con lui, intende onorare la memoria degli altri 13 soldati italiani che, tra il 1993 ed il 1994, hanno perso la vita in missioni lontane dal territorio nazionale per assolvere il dovere più alto per un uomo: la solidarietà verso i propri simili.

Un modo, quindi, per ricordare il loro sacrificio; per non dimenticare che ogni conquista ha un costo, spesso doloroso e che il rinnovato impegno del Paese verso la creazione di un credibile sistema di sicurezza europeo ed internazionale, volto alla prevenzione delle situazioni di crisi, chiamerà ciascuno di noi ad interpretare un ruolo diretto e non più delegabile.

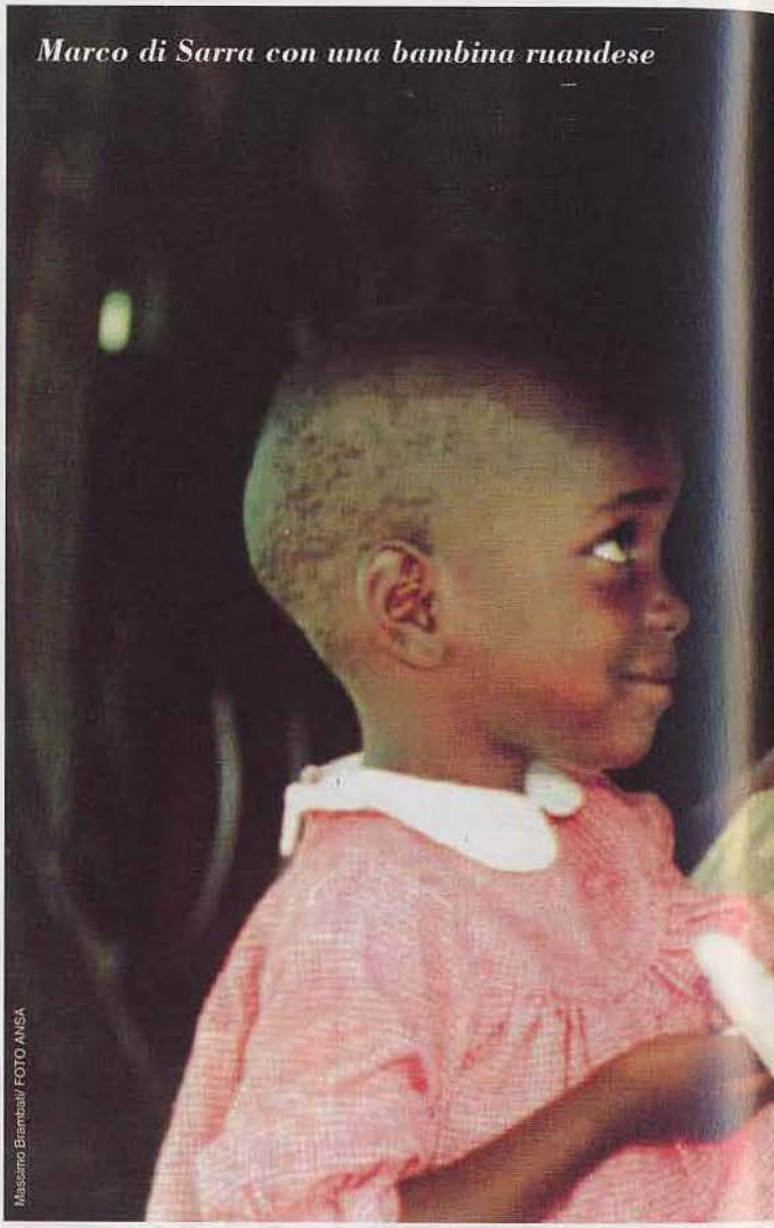
Questo vale, a maggior ragione, per le operazioni di sicurezza internazionale ed interna a cui partecipano Unità militari. Perché le Forze Armate sono espressione e componente centrale della società; operano in difesa di valori collettivi unanimemente condivisi ed intervengono là dove lo Stato ne determina l'impiego, per volontà stessa del popolo italiano.

Un consenso assolutamente indispensabile, in particolare, per i militari che operano, con il tricolore sull'omero, lontani dalla Patria e per i quali diventa fondamentale sentire che la Nazione gli è vicina; sapere che l'Italia apprezza e condivide il loro sforzo, i loro sacrifici. Solo in tal modo un soldato può conservare le motivazioni per operare al meglio, le ragioni per accettare rischi e fatiche: perché sa che la sua gente - tutta la sua gente - è con lui.

Con questo fascicolo, l'Esercito vuole dire ai "Marco di Sarra": non vi dimenticheremo mai.

Il volume non si propone, quindi, come semplice resoconto di vicende militari, quanto piuttosto come atto di doverosa riconoscenza nei confronti delle migliaia di uomini in uniforme che, in obbedienza ad uno spirito consapevole di servizio e di dedizione, hanno rappresentato l'Italia in Albania, in Somalia, in Mozambico ed in Ruanda, confrontandosi ed integrandosi con forze di numerosi Paesi. Dimostrando, in ogni circostanza che il soldato italiano, in termini di professionalità, determinazione e coraggio, non è secondo a nessuno.

La precedente opera "Oltremare", nel raccontare le numerose attività di pace e di sicurezza poste in essere dall'Esercito Italiano sin dall'indomani del processo umanitario, ha saputo collegare con grande razionalità la costante attenzione evidenziata dallo strumento militare nazionale verso



Marco di Sarra con una bambina ruandese

Massimo Brambati/ FOTO ANSA

situazioni di crisi esterne, ma foriere di deflagranti sviluppi successivi, con l'intera storia del Paese e con la cultura del nostro popolo.

In questo senso, l'Esercito Italiano può davvero essere considerato organizzazione antesignana della cooperazione internazionale, là dove non ha mai mancato di schierare i propri uomini a fianco di quelli degli altri Paesi, tutti uniti nella tutela della pace e degli interessi collettivi.

Si tratta di missioni, nelle quali il soldato italiano ha sempre manifestato un'attitudine tutta particolare, connessa con l'umanità profonda della sua indole e della sua cultura, che lo rende idoneo ad entrare facilmente in rapporto di solidarietà con la gente del luogo.

Qualità che hanno trovato puntuale conferma nelle recenti, e per alcuni versi più difficili, operazioni fuori dei confini nazionali.

In Somalia, prima di tutto, dove le Unità dell'Esercito, per la prima volta dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, si sono trovate a dover affrontare il combattimento. Quello vero, in cui si

rischia la vita. E poi in Mozambico. Una missione dimenticata condotta in un'area quanto mai difficile, ma che ha contribuito - e lo sta ancora facendo - in misura significativa al successo del processo di pacificazione. In Albania, ancora, che a differenza delle prime due non ha richiesto l'impiego delle armi, ma alla quale i nostri soldati hanno partecipato con identico impegno e dedizione evitando, con ogni probabilità, il degrado della situazione verso imprevedibili situazioni di rischio. In Ruanda, infine, dove i soldati delle Forze Speciali italiane sono intervenuti in più riprese per evacuare connazionali e salvare civili locali.

Quattro missioni decise non tanto dall'efficienza dei mezzi in dotazione o dalla superiorità delle tecnologie, quanto piuttosto dal livello qualitativo della partecipazione individuale dei singoli. Operazioni che hanno riproposto l'uomo o, meglio, "il soldato di terra", quale elemento centrale ed insostituibile del successo; con la sua volontà, le sue motivazioni e l'arma impugnata con determinazione.

Un uomo il cui rendimento non sarà mai solo funzione della professionalità acquisita con l'addestramento - che pure è elemento fondamentale - ma anche dei valori di fondo di cui si sente portatore ed in cui crede.

I soldati di "Ibis", "Albatros", "Pellicano" ed "Ippocampo" sapevano di operare in nome della libertà e della pace; sentivano di rappresentare l'impegno italiano in terre lontane; provavano l'orgoglio duplice delle insegne nazionali e - in Somalia e Mozambico - di quelle azzurre delle Nazioni Unite.

Per questa ragione, i nostri soldati, seppure nei contesti più difficili, hanno saputo offrire l'immagine più vera e più bella dell'Esercito e dell'Italia, destando l'ammirazione senza riserve dei molti osservatori internazionali con i quali sono entrati in contatto.

Tutto questo è "MISSIONE!" (Oltremare, continua). Ed è un bene che in questi giorni, in cui si fa molto parlare di "Nuovo Modello di Difesa" e di compiti da affidare alle Forze Armate, vengano ricordati gli impegni già assolti dall'Esercito. Perché sia possibile trarre utile ammaestramento dalle esperienze maturate, spiegando alla pubblica opinione che nulla nasce per caso e che l'efficienza è frutto di duro lavoro e di costante attenzione.

In questi ultimi tempi, l'Esercito si è infatti riproposto, a pieno titolo, quale strumento della politica estera dello Stato. Mezzo di dissuasione ed apparato di sicurezza. Tra i compiti futuri si confermeranno, di certo, la partecipazione ad iniziative nazionali e collettive di sicurezza e protezione, sviluppate anche fuori del territorio nazionale.

Del resto, il mutato scenario delle relazioni internazionali ed il ruolo che l'Italia intende rivestire in ambito sovranazionale, non consentono più deleghe ai doveri del Paese in materia di sicurezza. Finito, dunque, il tempo di essere presenti in ogni luogo ed attivi in nessuno, la sicurezza richiederà unanime e maggiore sforzo di tutta la Nazione a beneficio dell'intera comunità internazionale.

Però devono essere altrettanto chiari i rischi e gli oneri che tali missioni comportano, e quindi il maggiore interesse che allo strumento militare deve essere dedicato dal Paese. Un interesse che non può non tradursi in interventi migliorativi rivolti, in prima istanza, alla componente ad un tempo più delicata ed importante del sistema: l'uomo.

"MISSIONE!" è anche questo.

Un passo ulteriore per migliorare la comunicazione all'esterno della Forza Armata, per far conoscere aspetti meno noti dell'universo militare. Soprattutto per fare comprendere chi sono i "nuovi militari". Uomini lontanissimi dagli stereotipi di un passato ormai arcaico. Uomini come il Sergente Maggiore Di Sarra, Sottufficiale dei paracadutisti in Libano, in Kurdistan, in Somalia, nello Yemen ed in Ruanda. Un militare che ha strappato civili ad una morte orrenda. Un eroe. Un soldato italiano.

IL CAPO DI SM DELL'ESERCITO
Generale Bonifazio INCISA di CAMERANA

albania

PELLICANO

Il contingente "Pellicano" ha operato in Albania dal 1° ottobre 1991 al 5 dicembre 1993. L'impiego diretto delle nostre Forze Armate, e in particolare dell'Esercito, era stato deciso dal Governo italiano nel quadro del più ampio programma di collaborazione previsto dal memorandum d'intesa Italo-Albanese del 26 agosto 1991. Si trattava di intervenire direttamente a favore del popolo albanese colpito da una emergenza socio-economica di eccezionale gravità.
E la prova sul campo sarebbe risultata delle più probanti.

Elemento cardine dell'operazione è stata la creazione e la gestione nei porti di Durazzo e Valona di due centri logistici per la raccolta e la distribuzione degli aiuti di emergenza (viveri e medicinali). Accanto ad essi, sono stati impiantati due poliambulatori. Questi ultimi realizzati con il concorso delle infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, hanno fornito un'assistenza sanitaria giornaliera alla popolazione locale. Con il Comando della missione (compresa aliquota dell'Aviazione dell'Esercito) di stanza a Durazzo, i due centri logistici erano costituiti, rispettivamente, sulla base dell'8° Battaglione logistico "Carso" del 5° Corpo d'Armata e del Battaglione logistico Brigata "Acqui". I dati sul dispiegamento di mezzi e sul volume operativo svolto evidenziano l'impegno sostenuto dall'Esercito nelle due fasi della missione ("Pellicano 1" e "Pellicano 2"). Un impegno che non si è limitato all'accantonamento degli aiuti provenienti dall'Italia e da altri Paesi ma anche al loro trasporto nei 27 distretti indicati dalle autorità albanesi. Per le diverse attività sono stati impiegati 435 automezzi e 4 elicotteri (due CH 47e e due AB 412). Gli autocarri dell'Esercito hanno coperto 18 milioni di Km e trasportato oltre 300.000 tonnellate di aiuti, metà dei quali di provenienza italiana.
Gli elicotteri dell'"Antares", con carico di 14 tonnellate, hanno volato 2.000 ore. Centinaia le navi giunte a Durazzo, mentre l'attività sanitaria ha toccato quota 180.000 interventi.

Un bilancio che conferma tutte le doti - addestramento, prontezza, operatività, capacità organizzativa, disponibilità di uomini, materiale e mezzi - che fanno dell'Esercito una istituzione unica sul piano della capacità di intervento, con rapidità ed efficacia, in crisi complesse come quella albanese.

Perché ci andiamo

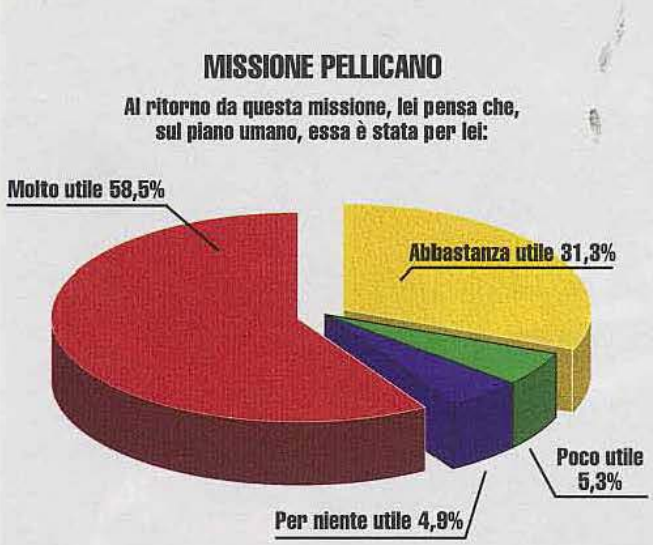
di Pino AGNETTI

C'è chi è partito semplicemente per rendersi utile agli altri o per fare un'esperienza personale significativa. Chi ha trovato più duro affrontare la lontananza da casa che le condizioni ambientali dell'operazione. Chi, ancora, ha scoperto che stando in missione l'unione tra commilitoni si rafforza. Ma, soprattutto, la stragrande maggioranza degli intervistati si è dichiarata pronta a ripetere immediatamente l'esperienza.

Per la prima volta una ricerca ha fotografato opinioni, problemi e aspettative dei nostri militari impegnati nelle missioni umanitarie e di Peace Keeping all'estero. Ne è autore Fabrizio Battistelli, docente di Sociologia dell'Organizzazione all'Università La Sapienza di Roma. Battistelli è stato uno dei primi studiosi europei ad affrontare in modo organico il problema del consenso sociale intorno ai nuovi compiti delle Forze Armate nel dopo guerra fredda. Chi è stato testimone del comportamento dell'Esercito Italiano in Albania, Mozambico, Somalia e, più recentemente, in Ruanda, sa bene che certi risultati sarebbero stati difficilmente raggiunti senza una forte adesione agli obiettivi delle diverse missioni da parte di tutti i "protagonisti": ufficiali, sottufficiali e militari di truppa. La conoscenza del sistema di valori del personale di carriera e dei giovani di leva dell'Esercito sta così affermandosi come un fattore strategico per la buona riuscita di operazioni tanto delicate e complesse.

A finire sotto la lente d'ingrandimento del professor Battistelli e della sua équipe di ricercatori sono stati, per primi, gli uomini impegnati nella missione "Pellicano" in Albania. Dalle dichiarazioni degli interpellati emerge un bilancio complessivamente positivo. Fra i militari che hanno risposto al questionario, l'85% valuta l'esperienza albanese "molto utile" o "abbastanza utile" sul piano professionale, mentre oltre il 90% esprime un parere analogo anche sotto il profilo umano. Largamente condiviso è pure il giudizio circa l'utilità della missione per la popolazione locale.

A motivare la partecipazione dei militari è stata, soprattutto, la prospettiva di compiere una



significativa esperienza personale (35,4%). Seguono la possibilità di guadagno (32,5%) e, più distanziata ma con una percentuale non trascurabile (10,3%), l'opportunità di rendersi utile agli altri.

Naturalmente, non sono mancate le limitazioni, anche pesanti. Le più avvertite sono state l'interruzione dei rapporti affettivi e l'impossibilità di uscire dal campo. Tutto ciò non ha però impedito a un numero preponderante di intervistati di dichiararsi pronti a ripresentare la domanda per partecipare alla stessa (89,9%) oppure ad altre missioni (81,8%). A conferma che l'esperienza vissuta, per difficile che possa essere stata, non ha intaccato il consenso iniziale, questo genere di servizio è da considerarsi "migliore" o "molto migliore" di quello prestato normalmente in patria per più della metà degli uomini della "Pellicano". I quali sono pressoché unanimi nel riconoscere che lavorare in missione dà più soddisfazione, in quanto "si vedono i risultati".

E i rapporti all'interno del contingente che andamento hanno avuto? A proposito delle relazioni con i pari grado e con gli inferiori, l'indagine ha registrato una diffusa soddisfazione (i consensi su questo punto superano abbondantemente il 90%).

Globalmente positivi risultano anche i pareri riferiti alla organizzazione logistica (vitto, alloggio e comunicazioni) e alla competenza professionale dei superiori. Fra gli elementi negativi spicca la mancanza di alternative durante il tempo libero.

L'indagine si sofferma poi sui compiti delle Forze Armate negli anni'90. Il pronunciamento a favore delle cosiddette "nuove missioni" appare molto netto.

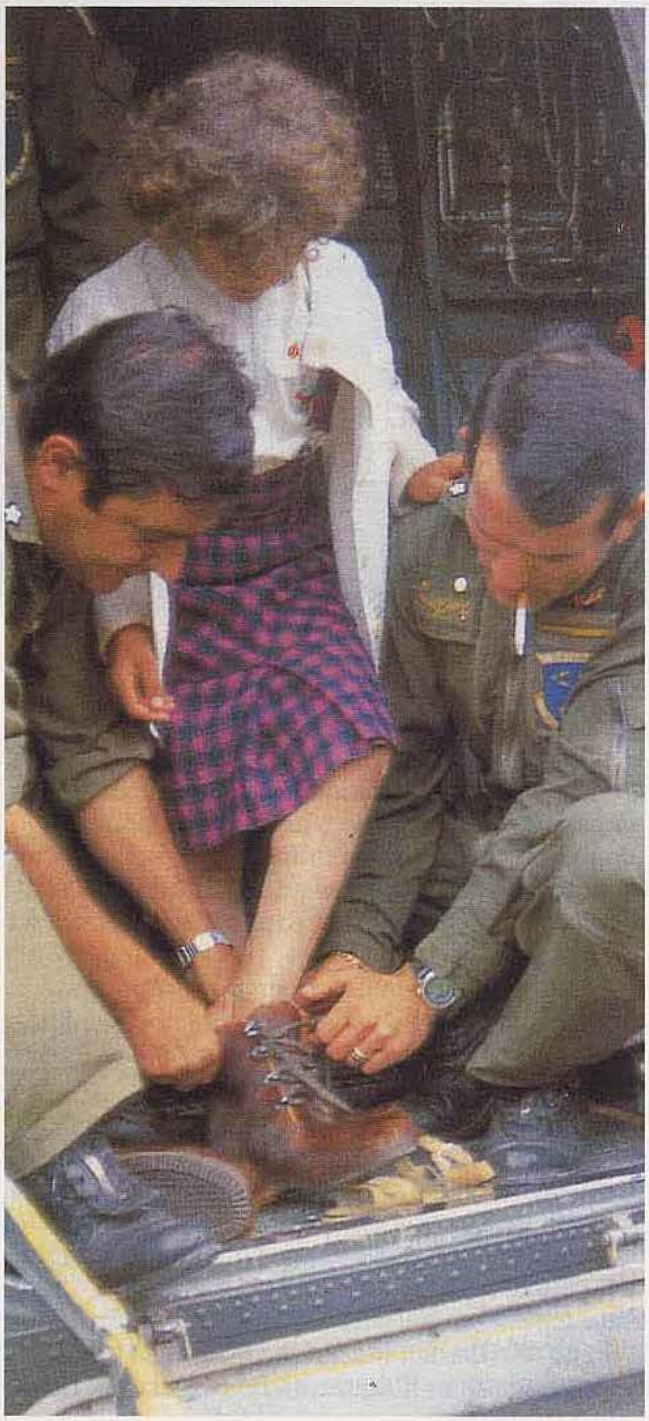
Al punto che gli interventi umanitari e di "Peace Keeping" vengono identificati come le più probabili occasioni del futuro intervento all'estero delle nostre Forze Armate. Secondo una percentuale rilevante di militari (quasi il 39%), sono proprio le "medie" potenze come l'Italia le più idonee a svolgere compiti di mantenimento della pace. Certo è che, sempre stando alla maggioranza degli interpellati, questo genere di impegni necessita di un addestramento specifico.

Per certi versi problematico risulta, invece, il giudizio sul ruolo svolto dall'ONU nelle operazioni di Peace Making.

L'indagine apre infine uno squarcio interessante sulle aspettative nei confronti del futuro modello organizzativo delle Forze Armate.

Più della metà degli uomini della "Pellicano" è favorevole all'abolizione del servizio di leva e all'introduzione dell'esercito volontario.

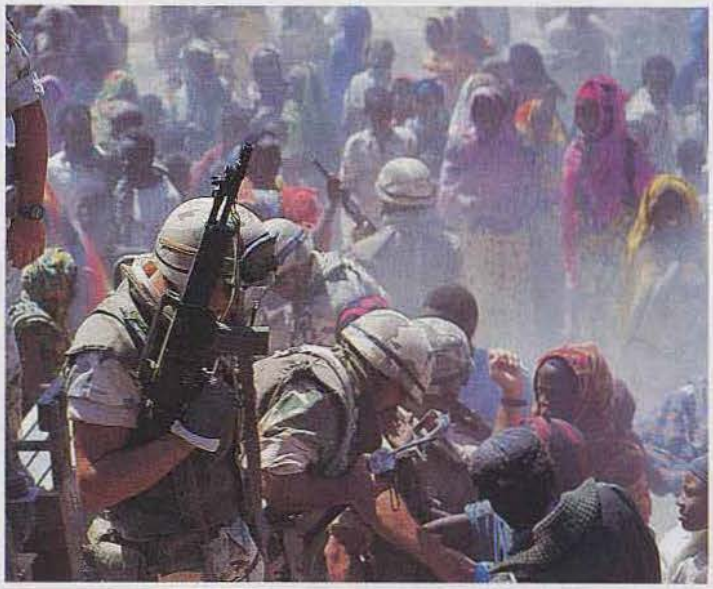
Un esercito che, secondo una maggioranza di quasi i due terzi, dovrebbe aprire le porte anche alle donne.



somalia

IBIS

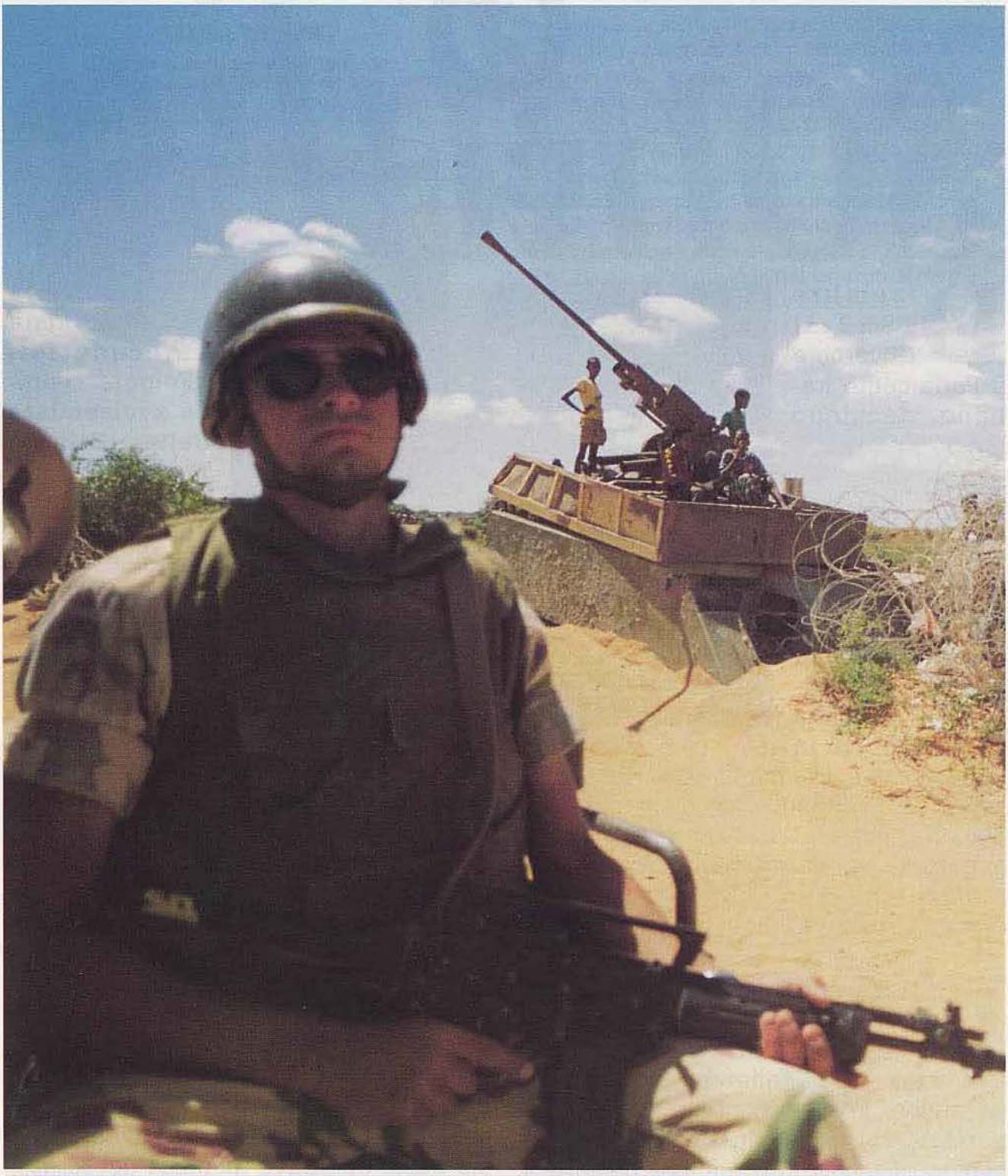
Dicembre 1992. Il Governo e il Parlamento italiano decidono l'invio in Somalia di un contingente militare nell'ambito dell'operazione umanitaria multinazionale "Restore Hope". Si tratta della risposta alla richiesta avanzata dall'ONU, che in precedenza aveva già disposto l'avvio di UNOSOM I (United Nations Operation in Somalia) per tentare di fronteggiare la situazione nel Paese del Corno d'Africa stremato da anni di guerra civile, di carestia e di pestilenze.



Il 13 Dicembre, i primi reparti italiani iniziano ad affluire in Somalia. Denominato "ITALFOR-IBIS" e posto al comando del Generale di Divisione Giampiero Rossi, il contingente italiano è incentrato sulla Brigata Paracadutisti "Folgore" e comprende anche personale della Marina e dell'Aeronautica.
A partire dal 4 maggio 1993, la missione multinazionale "Restore Hope" assumeva la fisionomia di missione ONU e le forze schierate venivano poste sotto il controllo operativo del Comando UNOSOM II. Lo stesso giorno, il Generale Rossi cedeva la responsabilità di comando del Contingente italiano al Generale Bruno Loi.

Il 6 Settembre 1993, la Brigata Paracadutisti "Folgore" veniva avvicendata dalla Brigata meccanizzata "Legnano", comandata dal Generale Carmine Fiore.
Il 16 gennaio 1994 iniziava il ripiegamento del nostro Contingente, con la graduale cessione dei settori di reponsabilità. L'operazione si concludeva il 21 marzo 1994.

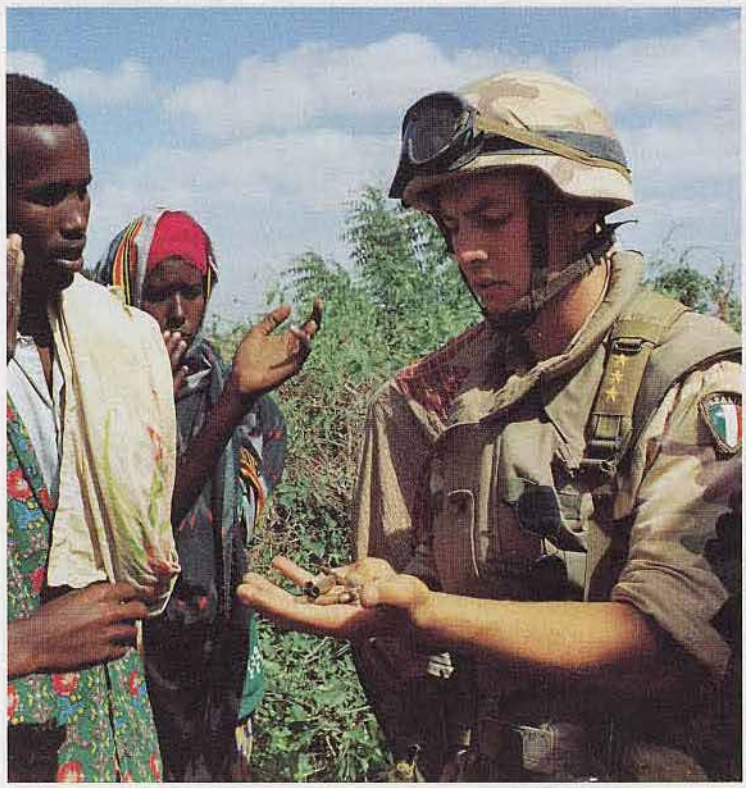
Le unità dell'Esercito impiegate nell'operazione "IBIS" hanno operato in un settore di responsabilità profondo circa 350 Km e largo 150 Km: in pratica da Mogadiscio fino al confine con l'Etiopia. Esse hanno assolto il compito loro assegnato nel pieno rispetto dello spirito del mandato delle Nazioni Unite. Lo testimoniano le attività svolte sul piano operativo (bonifica del territorio, sicurezza del personale e dei mezzi, scorta dei convogli di aiuti, rastrellamenti per il sequestro di armi) e su quello umanitario (sostegno sanitario alla popolazione, contributo alla ricostruzione del tessuto sociale e istituzionale del Paese).
Ancora una volta sono i dati a parlare: 230 le azioni di fuoco a cui è stato sottoposto il Contingente IBIS; 6 milioni i Km coperti via terrestre e 4.000 le ore volate



dagli elicotteri dell'AVES.
E poi ancora 600 le scorte a convogli umanitari;1.320 le operazioni di rastrellamento;4.000 le armi di ogni tipo sequestrate (cui vanno aggiunte 27 tonnellate di munizionamento); 200.000 le visite mediche e 233.000 gli interventi veterinari e i trattamenti antiparassitari; 9.000 le giornate di ricovero e 600 gli interventi chirurgici nell'ospedale da campo dell'Esercito. Infine, 100 le scuole riaperte e 22 gli orfanotrofi cui è stata fornita assistenza.
Durante la missione hanno perso la vita undici militari italiani e una infermiera volontaria delle Croce Rossa.
Fra le vittime italiane figurano anche due giornalisti della Rai.

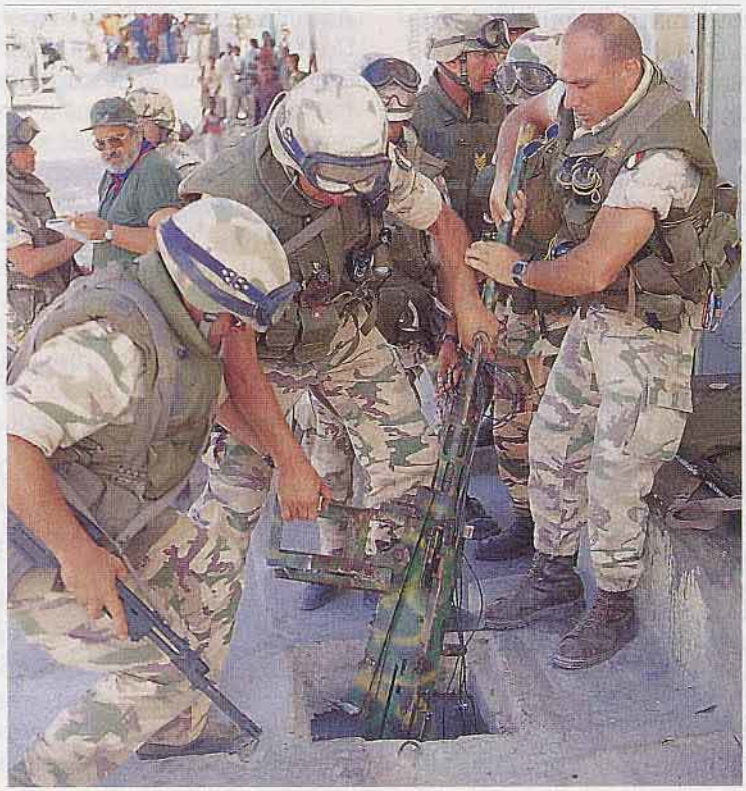
RESTORE HOPE / IBIS 1

GEN. GIAMPIERO ROSSI



Occorre partire dalla considerazione che l'intervento italiano in Somalia costituisce, per le dimensioni del contingente, per la pericolosità della situazione e per la complessità del sostegno logistico, il maggiore impegno operativo che le Forze Armate sono state chiamate a sostenere dal termine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi.

Le problematiche dell'"inizio" di una operazione di tale genere e portata sono state di due ordini: inserimento della Forza di Intervento nel contesto multinazionale; posizione del contingente nell'ambito locale nei confronti delle fazioni in lotta. Il primo problema - a parte le polemiche iniziali in merito al grado di accettazione dell'intervento italiano, polemiche rivelatesi, per altro, inconsistenti - ha richiesto un rilevante lavoro di coordinamento con il Comando U.S.A., con le organizzazioni umanitarie, con le Agenzie O.N.U. e con rappresentanti di contingenti contermini.



Si trattava di armonizzare procedure, mentalità e strategie da seguire, il tutto in un quadro reso ancora più complesso dall'ambiente multilingue e multirazziale in cui ci siamo trovati ad operare. Quanto alla posizione di assoluta imparzialità verso i contendenti adottata dal contingente italiano nei confronti delle fazioni in lotta, essa è stata assolutamente chiarita e ribadita in ogni occasione. Altra carta vincente del nostro impegno è stata la composizione mista, operativo-umanitaria, della presenza italiana. A fianco di attività spiccatamente militari (confisca di armi, ripristino dell'ordine pubblico, scorte armate ai convogli), si è cioè impostato - per di più in proprio - un programma umanitario di vasto respiro comprendente la distribuzione di viveri, l'assistenza sanitaria e la riapertura di scuole. Il tutto attentamente "dosato" allo scopo di garantire una equità di trattamento nei confronti delle fazioni presenti nel settore italiano.

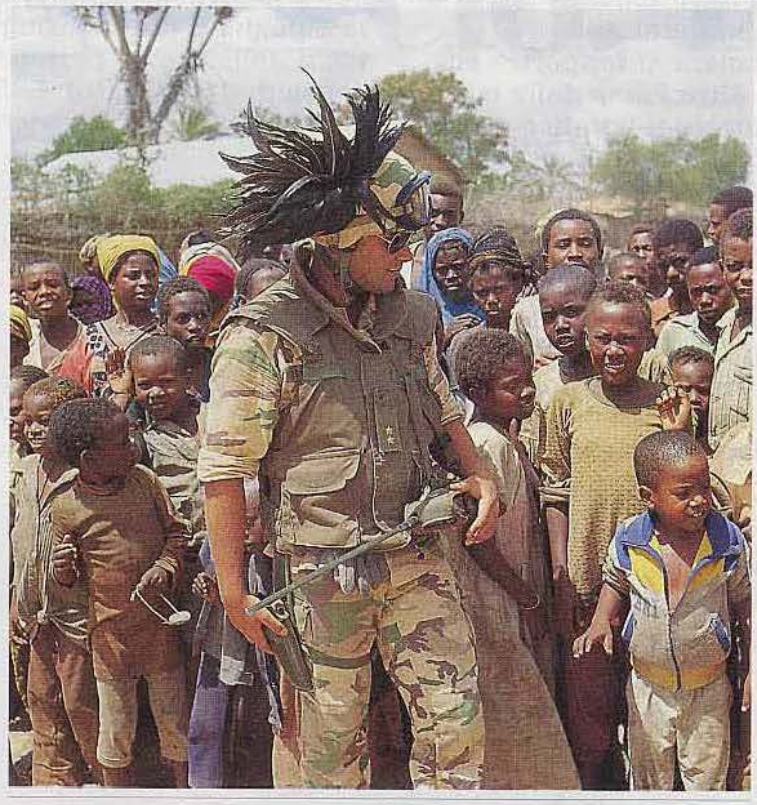
UBI-S 2

Gen. Bruno Loi

Lo scenario nel quale prende vita l'intervento dell'ONU in Somalia è noto: un Paese completamente distrutto dalla guerra civile e un popolo decimato dalla fame, dalle malattie e dalle faide tribali.
Sull'onda emozionale generata dal martellare incessante dei mass media e dalla pressione dell'opinione pubblica sui Governi più sensibili, prende il via una delle più impegnative missioni delle Nazioni Unite.
Il settore degli Italiani era il più settentrionale nel dispositivo di UNOSOM e, nell'area di responsabilità, i nostri sforzi per onorare l'impegnativo ed ambizioso programma delle Nazioni Unite si sono espressi in molteplici attività che possiamo distinguere in operazioni:
- **di carattere prettamente militare,** per il controllo, la bonifica e la sicurezza del territorio.
Oltre alla controguerriglia ed all'attività antibanditismo, i principali tipi di operazioni sono stati quattro:
- **operazioni tipo "Canguro",** sotto la mia diretta responsabilità, aventi lo scopo di rastrellare grandi porzioni di abitato alla ricerca di armamento o equipaggiamento militare;
- **operazioni tipo "Mangusta",** la cui esecuzione era affidata a unità di livello reggimento. Gli scopi e le metodiche erano, di massima, riconducibili alle appena citate "Canguro", ma potevano anche essere quelli tipici della controinterdizione d'area applicati alla lotta contro il banditismo;
- **operazioni del tipo "Hillaac",** che in somalo significa fulmine, lampo, affidate agli incursori del "Col Moschin", la cui principale caratteristica era la velocità di esecuzione di "blitz" mirati;
- **operazioni del tipo "Tamburo",** affidate a forze blindo-corazzate ed eliportate, dirette a fronteggiare con interventi fulminei e risolutori le emergenze di natura militare in qualsiasi punto del settore assegnato.
Ritengo sia il caso di soffermarsi anche sull'attività di pattugliamento, giusto per sottolinearne la grandissima ed insostituibile efficacia operativa.
Essa ha senz'altro rappresentato un fattore chiave per la riuscita della missione.
Effettuato di giorno o di notte, a piedi, su veicoli o su velivoli, il pattugliamento ha consentito di raccogliere informazioni, di assolvere compiti di supervisione, di ispezione e di investigazione, ha esercitato un forte potere di deterrenza ed ha costantemente testimoniato presenza (*show the flag*):
- di carattere prevalentemente umanitario, sia come supporto all'attività delle ONG e come assistenza sanitaria sia come attività umanitaria autonoma, che ha avuto la sua più pregnante ed originale espressione nei Cicli Operativi Umanitari (COU).
Appena investito della responsabilità del settore, il Contingente Italiano ha sentito l'esigenza di conoscere il proprio territorio ed ha lanciato una serie di pattuglie di ricognizione a largo raggio, che hanno preso coscienza sia della situazione operativa sia dei bisogni delle popolazioni dell'interno;
- di carattere sociale, come il ripristino di un embrione di servizio Postale SOMALIA-ITALIA, la ricostituzione della polizia, la riapertura delle scuole, la sistemazione dei mercati e la pulizia delle strade, l'agevolazione del rientro degli sfollati nei luoghi di origine, l'incoraggiamento alla ripresa della produzione industriale e il riattamento dei canali di irrigazione;
- di carattere psicologico, in ordine:
- alla effettuazione di sondaggi di opinione;
- al mantenimento di una adeguata pressione informativa nei confronti di un "target" attento, influenzabile ed instabile.
Un impegno oneroso che dimostra come il nostro Paese non si sia tirato indietro, onorando fino in fondo il proprio ruolo nella costituzione di un efficace sistema di sicurezza internazionale ed accettando consapevolmente tutti i rischi che l'impegno preso comportava.

IBIS 2

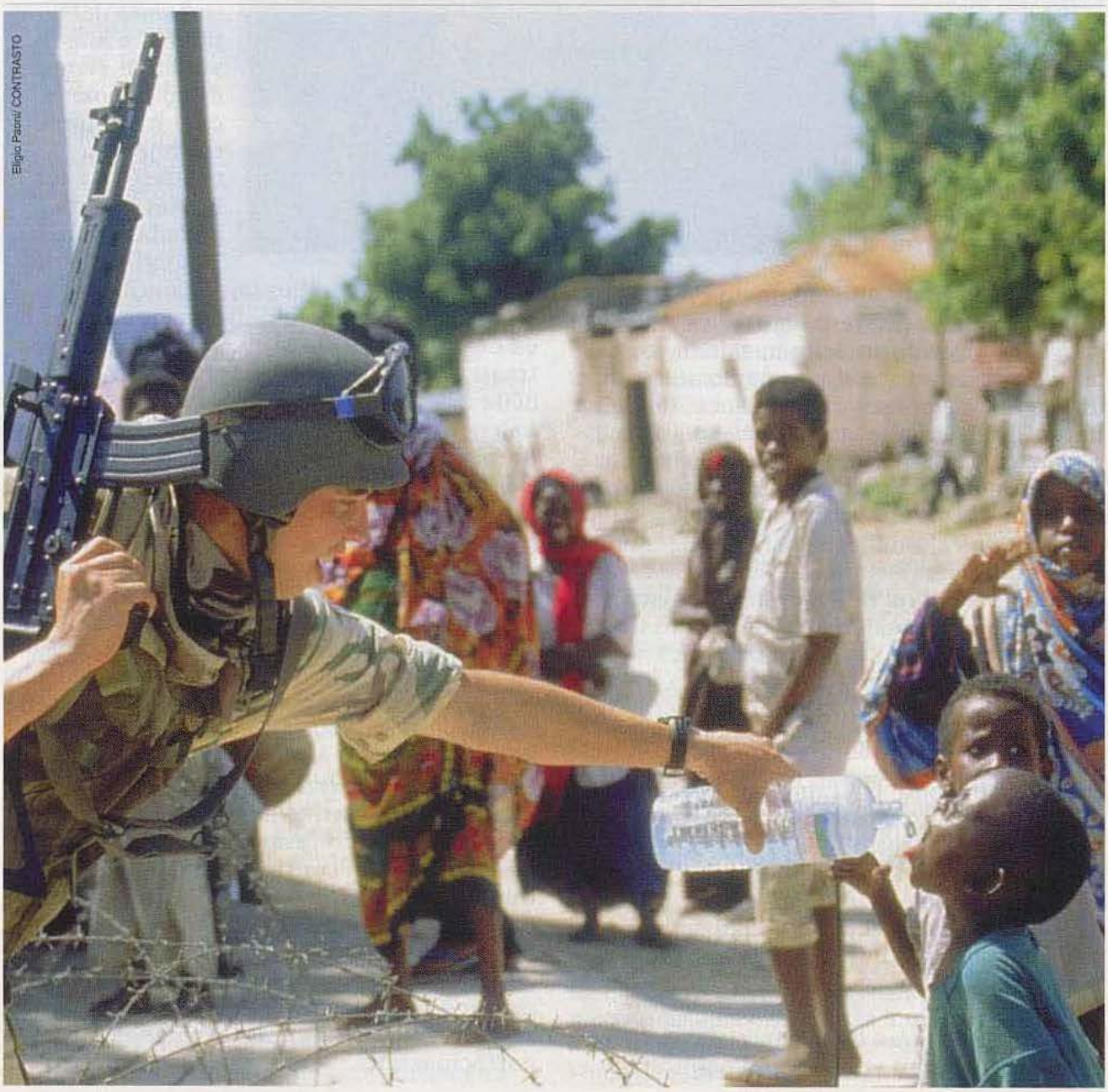
GEN. CARMINE FIORE



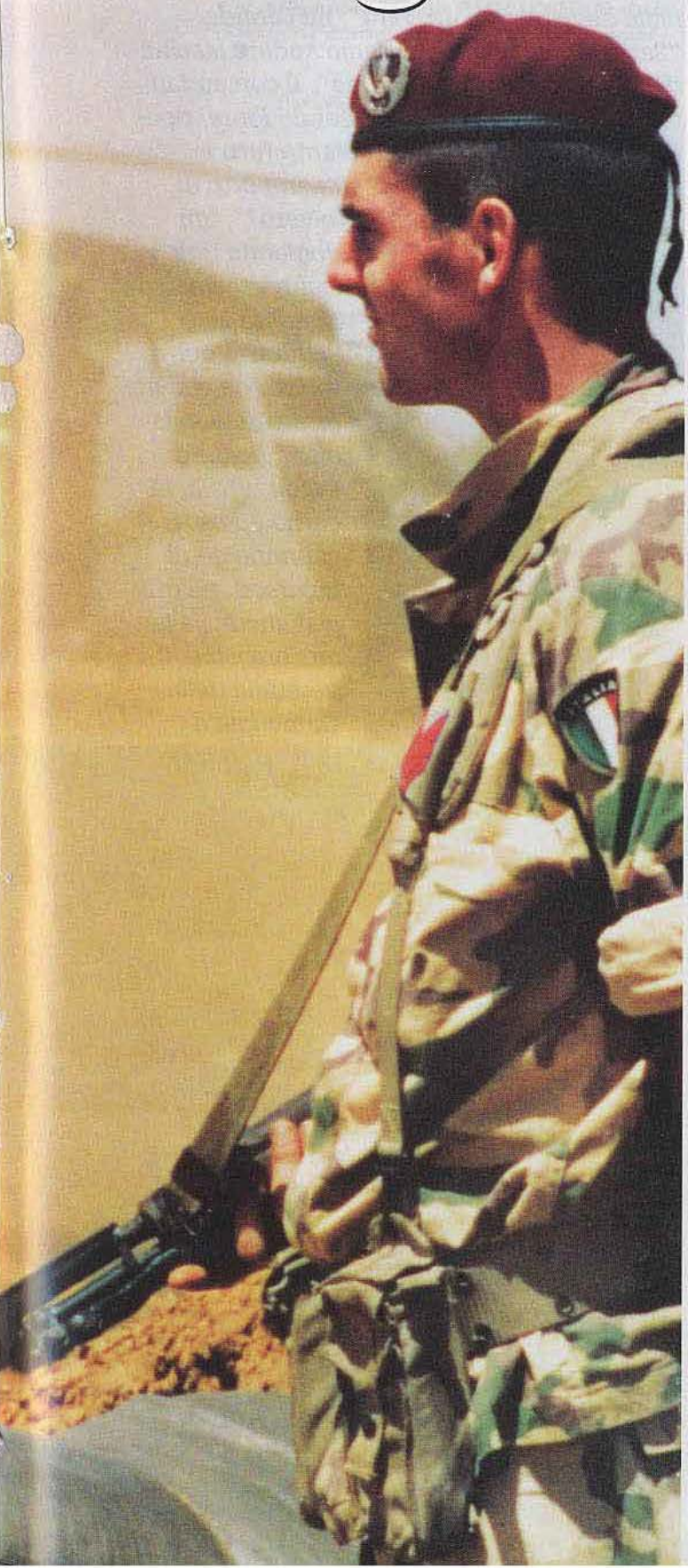
Il 22 marzo 1994 gli ultimi componenti del Contingente "IBIS 2" hanno lasciato la Somalia al termine di una operazione durata 15 mesi.
Lo sforzo compiuto in termini operativi e logistici è materia di consuntivi tecnici. In questa sede si vuole esprimere un commento in ordine agli effetti prodotti dalla missione in alcuni settori la cui valutazione non dispone di unità di misura. In primo luogo, la generosa risposta alla chiamata di solidarietà data dai militari di leva. L'elevato spessore umanitario della missione, riassumibile nel garantire al popolo Somalo il diritto alla pacifica sopravvivenza, ha spinto tanti giovani alla coraggiosa scelta della partecipazione attiva.
Ma il principale merito va individuato nella capacità di confermare ogni giorno, tutti i giorni, tale volontà, attraverso mille e mille episodi di umana solidarietà, spesso custoditi dalla memoria dei soli protagonisti.
Questa determinazione e disponibilità a "fare per gli altri", seppure mortificata da gravi episodi di ingratitutine subita, rivaluta definitivamente una generazione fin qui ritenuta povera di ideali e figlia dell'egoismo.
In secondo luogo, tra i risultati del grande impegno da tutti posto nell'assolvere al compito, vorrei sottolineare l'impatto sulla quotidianità dei Somali dovuto alla presenza del Contingente Italiano.
All'inizio della missione, Mogadiscio era una città morta e il retroterra, nel settore poi affidatoci, un'area senza possibilità, né volontà di vita.
La morte, per fame o per malattie o per volontà di sopraffazione, era l'ospite più assiduo, e neppure tanto temuto, di tutte le famiglie.
In breve tempo, grazie alle efficaci misure di controllo del territorio, alla intensa attività di distribuzione viveri e alla attivazione di strutture sanitarie, abbiamo assistito alla rinascita della fiducia e alla voglia di vivere di un popolo la cui ultima generazione non conosce la pace.
E' stato allora possibile ricreare le condizioni per un avvio della pacificazione politica tra i clan, promuovendo e riaffermando la pratica del colloquio per la risoluzione dei contrasti, in stretta collaborazione con UNOSOM 2.
Le scarne cronache provenienti dal settore di responsabilità già affidato al Contingente ITALFOR, e non rilevato da altre forze, inducono a ritenere adeguatamente radicato il principio del dialogo e forniscono ulteriore motivo di gratificazione.
Un terzo aspetto meritevole di attenta considerazione riguarda l'impatto che la missione ha determinato all'interno della compagine militare impegnata, in termini che definirei di ricaduta professionale e di immagine.
L'aspetto umanitario ha arricchito l'uomo.
L'impegno operativo ha inciso significativamente sulla professionalità dei Quadri.
L'impiego di un contingente costituito da Unità delle tre Forze Armate sotto unico comando, in condizioni di obiettivo rischio, ha esaltato le reciproche capacità operative, dando vita ad un organismo reso particolarmente efficiente anche dalla incondizionata volontà di aperta e coinvolgente partecipazione.

L'intenso vissuto con l'Aeronautica Militare e, nella delicata fase del rientro, con la Marina Militare ha rappresentato fino ai minori livelli di comando una originale e insostituibile esperienza ai fini della necessaria interoperabilità.
Un commento particolare ai rapporti - ed ai confronti - con le altre Forze della coalizione. Senza ripercorrere il "grafico della consensualità" lungo l'arco dell'intera missione, ritengo che fatti ed impressioni rilevati all'atto del congedo finale, consentano la migliore valutazione di tale aspetto. Ebbene, dall'espressione - prima incredula, poi costernata - dei vertici UNOSOM all'annuncio del ritiro del Contingente; dalle professioni di stima e di apprezzamento rivolte nelle sedi ufficiali e nel corso dei contatti informali dei Comandanti dei Contingenti alleati; dai rapporti di reciproca stima e simpatia per venire al dunque, ripetutamente espressi e dimostrati dal Comandante USA, fino al suo e nostro ultimo giorno di permanenza in Somalia (i due Contingenti sono rimpatriati nello stesso periodo), siamo in presenza di dati di fatto. E l'impressione è che fossero sentiti sinceri e dovuti.

Tutto ciò, unitamente ad un patrimonio di infinite altre considerazioni ed ammaestramenti tratto dall'esperienza sul campo, induce a considerare "IBIS 2" pienamente riuscita sia sotto il profilo tecnico-militare, sia quale affermazione della volontà e della capacità delle Forze Armate ad operare nell'ambito di Organismi Internazionali, senza tema di confronto.



Ricordando "Mogadiscio, Italia"



di Pino AGNETTI

Ricordo la mia prima visita in uno degli orfanotrofi della capitale somala completamente rasa ai suolo da tre anni di guerra civile. La sera precedente, la tribù dei 1500 orfani era cresciuta di una nuova unità: un "fagotto nero" di pochi mesi salvato dai rifiuti della strada da un capitano degli incursori del battaglione paracadutisti "Col. Moschin".

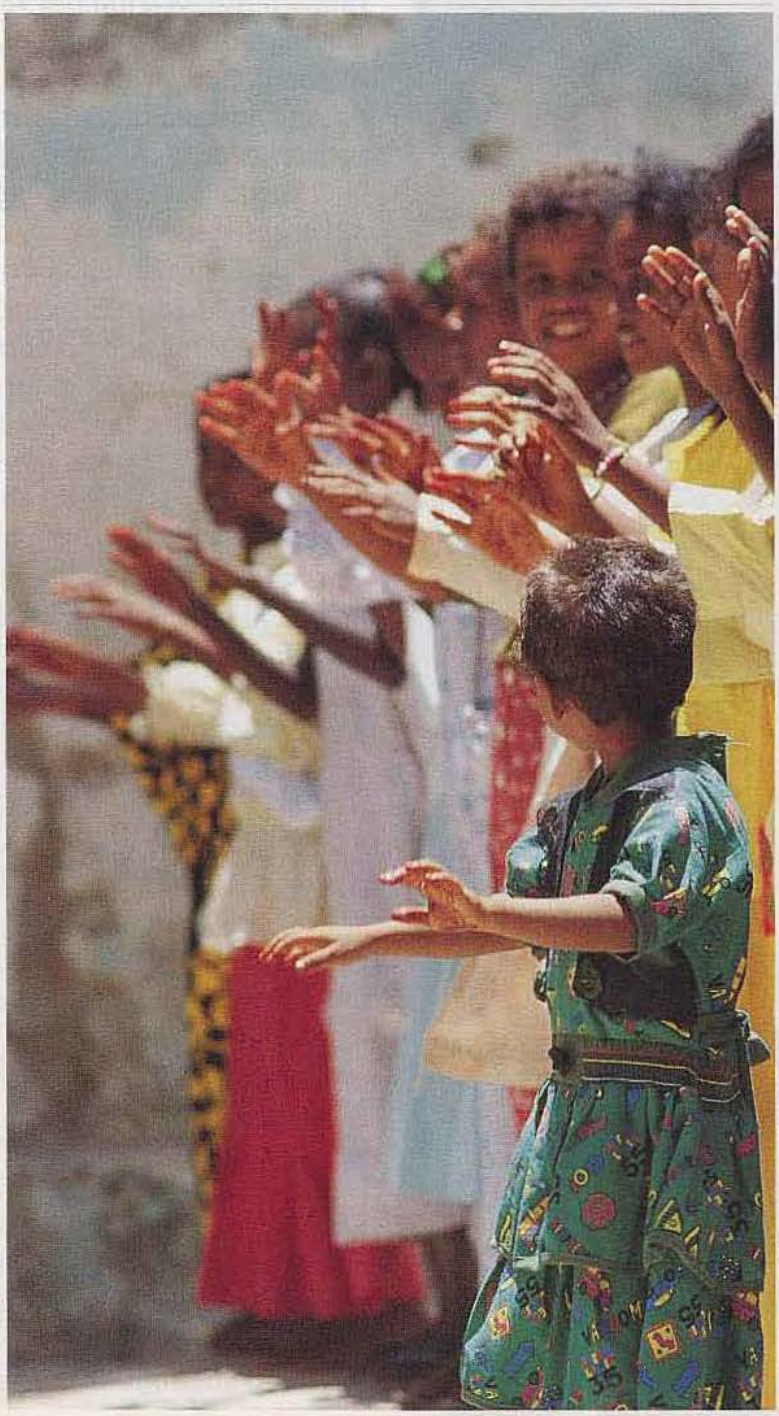
Ricordo il viaggio in elicottero a Giohar, nel cuore della Somalia. A terra fa un caldo terribile. Sotto le tende dell'ospedale da campo del nostro Esercito, gli ufficiali medici e le crocerossine volontarie si muovono senza sosta. Una voce annuncia: "È nato un bambino". Corriamo a vedere. Ed è come entrare in un presepe in mezzo alla savana, con quell'esserino nero che si agita e strepita sotto gli occhi stupiti della donna del villaggio che l'ha appena partorito, mentre i nostri militari recitano, sorridendo, la parte di Giuseppe. In un altro reparto, c'è un somalo lungo lungo, disteso su un lettino. È stato ferito qualche ora prima da una raffica di Kalashnikov sparata da suoi connazionali ma si salverà. Da quando lo hanno installato, l'ospedale effettua, mediamente, quattrocento interventi al giorno. A pochi metri stanno già tirando sù la struttura in muratura che dovrà sostituirlo dopo la partenza dei nostri caschi blu. Si chiamerà (si chiama tutt'ora) "Ospedale Italia".

Ricordo un Maresciallo maggiore dell'Esercito con trentotto anni di servizio sulle spalle e ormai prossimo alla pensione. Lo chiamerò con il nome con cui lo chiamavano tutti i ragazzini di Mogadiscio: Mahamed Yusuff Weyne. Insieme a lui e all'addetto Stampa del nostro contingente andiamo a inaugurare una nuova scuola.

La zona non è delle più raccomandabili. I bersaglieri della "Legnano" che ci fanno da scorta tengono i mitragliatori spianati. Non appena giunti sul posto,veniamo circondati da una folla di facce nere. In quella situazione potrebbero farci quello che vogliono. "Mahamed! Mahamed Yusuff Weyne!", cantano invece in coro gli sciuscià di Mogadiscio. Ed è come se gli ultrà della curva invocassero il loro beniamino.

Arriva un religioso islamico, la faccia scavata nell'ebano. Finisce che ci ritroviamo a pregare, tutti insieme, sulle tombe scavate nella terra fresca che spuntano ovunque sotto i nostri piedi.

Ricordo le barricate erette una mattina al passaggio del nostro blindato. Il Tenente Colonnello che ci accompagna ordina all'autista di fermarsi. Lo vedo scendere e dirigersi, solo e a mani nude, verso i manifestanti. Dopo un lungo parlottare, i somali liberano la strada. Una volta risalito sull'autoblindo, l'ufficiale (un curriculum di missioni Onu che comprende anche la Cambogia e la Namibia) mi spiega che quello di far ragionare il prossimo è esattamente il suo mestiere.



Ricordo la conversazione con "Quercia uno" (nome in codice del comandante della base italiana di Mogadiscio) svoltasi nello stesso luogo in cui un somalo ha massacrato la volontaria della Croce Rossa Italiana Maria Cristina Luinetti. "Il momento più difficile deve ancora arrivare", mi confida. "Sarà quando ce ne dovremo andare lasciandoci alle spalle questa gente". Il comandante del contingente Ibis, Generale Fiore, ripeterà le stesse parole, nonostante tutti i nostri morti, salutandomi all'aeroporto di Mogadiscio. "Sarà stato tutto vero?", mi domando. Per sicurezza vado a rivedere le sequenze del reportage che ho girato sulla missione Ibis. Ed eccoli tutti lì, in carne ed ossa: il capitano degli incursori, gli ufficiali medici e le crocerossine, il veterano della Cambogia e della Namibia, Mahamed Yusuff Weyne, il Generale Fiore, e tanti altri ancora.

Non resta che dire ancora una volta "grazie" agli uomini e alle donne della nostra missione nel Corno d'Africa. Per essere riusciti a farsi rispettare facendo leva sul cuore e sull'autocontrollo più che sul grilletto. Laggiù a Mogadiscio, Italia.

Deceduti Operazione IBIS

MOGADISCIO 13 maggio '93
Paracadutista **STRAMBELLI Giovanni**

MOGADISCIO 2 luglio '93
Sottotenente **MILLEVOI Andrea**
Sergente Maggiore **PAOLICCHI Stefano**
Paracadutista **BACCARO Pasquale**

MOGADISCIO 3 agosto '93
Paracadutista **MANCINELLI Jonathan**

MOGADISCIO 15 settembre '93
Caporale **VISIOLI Rossano**
Caporale **RIGHETTI Giorgio**

ROMA - Ospedale Militare del Celio 31 ottobre '93
Sergente Maggiore **CUOMO Roberto**

MOGADISCIO 12 novembre '93
Maresciallo Capo **LICAUSI Vincenzo**

MOGADISCIO 9 dicembre '93
Sorella **LUINETTI Maria Cristina** - C.R.I.

STRADA AFGOYE-BALAD 30 dicembre '93
Cavalleggero **CARROZZA Tommaso**

BALAD 6 febbraio '94
Tenente **RUZZI Giulio**

MOGADISCIO 20 marzo '94
Dottoressa **ALPI Ilaria**
Sig. **HROVATIN Miran**

Oltremare: il ruolo e l'impegno dell'Esercito

Una Nazione civile non può sottrarsi al compito di intervenire in quelle parti del mondo dove la vita di migliaia di persone è in pericolo.

Non è certo un caso che gran parte dell'opinione pubblica del nostro Paese e i grandi mezzi d'informazione hanno dato il loro consenso alla missione dell'Esercito Italiano in Albania, in Somalia ed in Mozambico. Tra un atto di guerra e una missione umanitaria la differenza è incalcolabile ed è per questa ragione che i volontari dell'Esercito Italiano parlano di esperienza profonda, di valori umanitari e di consapevole partecipazione alle vicende del nostro tempo.

Prof. Crescenzo FIORE
(antropologo all'Università Pontificia)

"Adesso c'è via Millevoi"

(Corriere dello Sport 13/11/93)

ALBATROS

Gli Accordi di Pace, siglati a Roma il 4 ottobre 1992 tra il Governo del Mozambico e la RENAMO, sanciscono che la supervisione ed il controllo della corretta attuazione delle clausole del trattato vengano affidate alle Nazioni Unite. Pochi giorni dopo, il 16 dicembre, il Consiglio di Sicurezza autorizza l'Operazione ONUMOZ (United Nations Operations in Mozambico), la quale, attraverso un complesso di attività di natura politico-militare e di soccorso umanitario, dovrà favorire il processo di pacificazione.

In particolare, la componente militare della missione riceve il seguente mandato:

a. monitorizzare e verificare:

- il cessate il fuoco, la separazione e la concentrazione delle forze contrapposte, la loro smobilitazione e la raccolta, stoccaggio e distruzione delle armi;
- il completo ripiegamento fuori dei confini delle forze militari straniere;
- la smobilitazione dei militari e dei gruppi armati irregolari.

b. attuare misure di sicurezza in favore di infrastrutture e servizi vitali;

c. fornire sicurezza alle attività svolte dalle Nazioni Unite e dalle altre organizzazioni internazionali a sostegno del processo di pa-ce, con particolare riguardo ai corridoi di collegamento tra il mare e il confine del Paese.

Per assolvere un mandato tanto esteso quanto impegnativo, le Forze delle Nazioni Unite sono state articolate in tre regioni: Nord, Centro e Sud, nel cui ambito operano 5 battaglioni di fanteria e numerose unità di supporto appartenenti a Nazioni di tutti i Continenti, oltre ad un'organizzazione di Osservatori.

L'Italia ha contribuito alla missione sino all'aprile 1994 con un Contingente di 1.030 uomini, fornito dalla Brigata "Taurinense" prima e "Julia" dopo, rispettivamente sotto il comando del Gen. Luigi Fontana e del Gen. Silvio Mazzaroli. L'Unità a livello Reggimento, articolata su un battaglione di fanteria alpina, un battaglione logistico, un gruppo di squadroni dell'Aviazione dell'Esercito ed un Reparto di Sanità, ha cominciato lo spiegamento in Mozambico nel marzo 1993, assumendo la responsabilità operativa del Corridoio di Beira nei primi giorni di aprile. In tal senso, ed in ragione sia della vitale importanza del corridoio - via di collegamento principale tra lo Zimbawe ed il mare, servita da una rotabile, da una ferrovia e da un oleodotto - sia del livello di

efficienza operativa e logistica dell'Unità, il Contingente Italiano ha assunto il ruolo di "forze di riferimento", ricevendo anche funzioni di supporto logistico e sanitario a favore di tutte le Forze ONU presenti nella regione.
Nell'ambito dell'operazione ha svolto i seguenti compiti:
- fornire scorte armate ai convogli ferroviari in trasferimento tra BEIRA ed il confine con lo Zimbawe;
- presidiare alcuni punti sensibili, con particolare riguardo all'oleodotto;
- concorrere al trasporto di aiuti umanitari;
- costituire, con i propri mezzi, autocolonne logistiche per il trasporto di materiali ONU anche al di fuori della Regione "centro". Fornire scorte armate alle suddette autocolonne e a quelle realizzate dagli altri Contingenti, durante i movimenti nell'ambito del settore compreso tra il corridoio di Beira a nord e il Rio Save a sud;
- controllare le S.S. n.6 (il Corridoio di Beira); n. 1 per Maputo, nel tratto INCHOPE-Rio Save e n. 102 per Tete, nel tratto Chimoio-Catandica;
- assicurare la presenza saltuaria ("show the flag") in prossimità delle aree di raccolta per le forze smobilitate ("assembly areas");
- proteggere il personale ONU (essenzialmente civili) presente in dette aree;
- fornire scorte armate ai materiali d'armamento consegnati dalle forze smobilitate, durante i trasferimenti verso i centri di raccolta regionali e garantire la sicurezza dei citati centri di raccolta.
Inoltre, il Contingente ha fornito assitenza sanitaria alle popolazioni locali.

Dal 2 maggio 1994, concluso il ripiegamento della maggior parte dei reparti, il Contingente, forte di 230 uomini e formato dal Reparto di Sanità e da un'Unità di sostegno, ha assunto il nome di "Albatros 2" ed è stato ridislocato a Beira con il compito di continuare ad assicurare il sostegno sanitario a favore del personale ONU operante nella Regione Centro nonché delle popolazioni locali.

Di notte, in Africa Australe, il buio è palpabile, infinito di stelle nella volta celeste, ma minaccioso come l'ignoto per chi viene sorpreso dalle tenebre nell'immensità della savana, che in Mozambico si chiama Mato. Nulla cede spazio alla luce e ogni rumore viene amplificato, si percepisce a grandi distanze. Del resto, tutto a queste latitudini è eccessivo. Anche il buio. Le distanze ed il tempo no! Queste sono dimensioni che in Africa non hanno alcun valore.

Ebbene, sino a qualche mese fa, se un viaggiatore percorreva di notte la strada che scende dai monti al confine tra il Mozambico e lo Zimbawe verso il porto di Beira, dopo aver attraversato i grandi boschi di eucalipti che costeggiano la rotabile ad Ovest del villaggio di Gondola, avrebbe potuto vedere in lontananza, verso Est, uno squarcio di luce intensissima.

Continuando e facendo sempre attenzione a non incappare in qualche tronco di traverso o in qualche camion in movimento senza fari, sarebbe diventata visibile una seconda zona illuminata, distante pochi chilometri in linea d'aria dalla prima. Erano i grandi campi di Chimoio del Contingente "Albatros", l'Unità italiana impiegata sin dal marzo 1993 nel quadro dell'operazione di pace "Onumoz" (United Nations Operation in Mozambique) e responsabile delle azioni di sicurezza nelle province di Manica e Sofala. Con competenza, in altri termini, su gran parte della Regione centrale, che è anche quella di maggiore importanza del Paese, in quanto attraversata dal "Corridoio di Beira": un fascio di comunicazioni lungo oltre 300 km. e percorso da una rotabile, da una ferrovia a scartamento ridotto e da un oleodotto. Una via di alimentazione vitale, dunque, sia per il Mozambico sia per lo Zimbawe, che non ha sbocchi al mare. Tre altre vie di comunicazione contribuiscono a dare centralità operativa e politica alla zona di responsabilità italiana: la SS n. 1 per Maputo, la n. 102 per Tete e per il Malawi e la strada da Dondo per i ponti sullo Zambesi.

Un'area immensa, nella quale hanno operato per oltre un anno 1.030 alpini della "Taurinense" prima e della "Julia" dopo, per contribuire allo scopo finale perseguito dal processo di pace: "creare le condizioni idonee a favorire il regolare sviluppo delle prime elezioni democratiche".

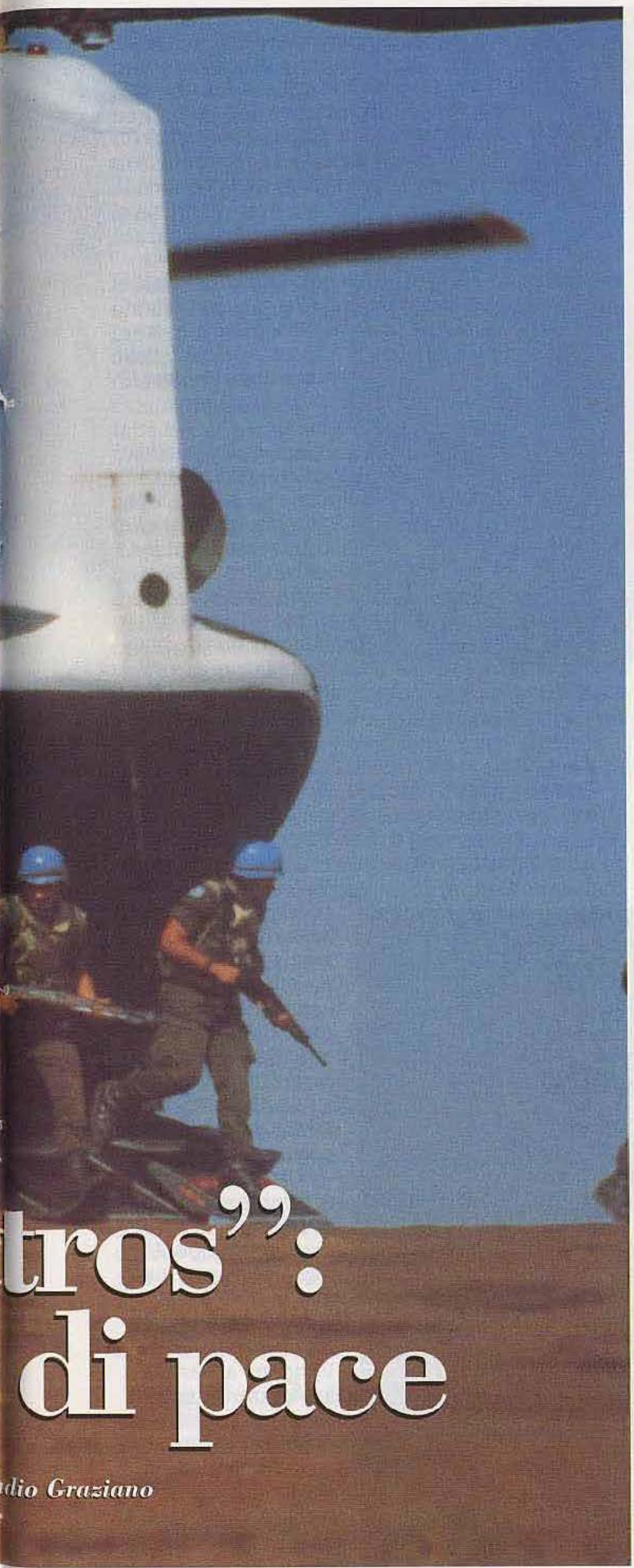
Indietro nel tempo

Torniamo un momento indietro nel tempo, percorrendo a ritroso i ricordi del passato recente.

Lasciando la strada al "bivio del tabacchificio" ed entrando per un paio di km. nel Mato, in direzione di un'altura isolata (la collina del pitone), si poteva arrivare alla prima zona di luci: "ITALALP", ovvero la base del battaglione alpini a cui erano affidate le attività operative vere e proprie (pattugliamento, scorte stradali e ferroviarie, presidio di punti sensibili, azioni dissuasive, protezione delle iniziative umanitarie ed altro ancora). Sino all'ottobre del 1993, tali compiti

"Alba... un volo...

Ten. Col. Cl...



tros": di pace

dio Graziano

erano stati assolti dal battaglione "Susa", poi avvicendato dal "Tolmezzo" ed infine dal "Gemona". Ma poco importa il nome del reparto. Era un battaglione di alpini italiani.

Questo conta.

Superati i tre sbarramenti di interdizione all'ingresso del campo ed effettuati i controlli sotto la protezione della mitragliatrice del fortino "Work Amba", ecco finalmente - al centro di un piazzale oscurato - il Posto Comando di " ITALALP".

Tutti i riflettori e le luci perimetrali sono infatti orientate all'esterno, al fine di individuare ed abbagliare movimenti al di fuori della recinzione e, nel contempo, nascondere le attività del campo. Solo la grande bandiera dell'ONU, che deve essere visibile a grande distanza, è sempre illuminata.

Muovendosi con attenzione per non impigliarsi nei reticolati della fascia di sicurezza interna e non cadere nelle buche della difesa di primo tempo, si giunge infine alla Centrale Operativa.

Quattro shelter, alcune tende ed una fittissima selva di antenne radio. Il Posto Comando.

Soldati che escono in continuazione dalla centrale radio e vanno allo shelter delle operazioni o a quello delle informazioni. Fluire ininterrotto di messaggi, di notte come di giorno. Senza differenza alcuna. Lo shelter delle operazioni di notte: un ambiente di quattro metri per due, illuminato da una luce azzurrognola e caratterizzato dal fruscio di fondo del condizionatore e della radio. Alle pareti, carte dell'area di responsabilità con molti strani segni: due disegni adesivi di camionette rappresentano un plotone motorizzato, una blindo, una pattuglia motorizzata, un camion, un'autocolonna e così via.

Di notte

Quella notte, una notte qualunque che possiamo collocare nel settembre del '93, molti reparti erano in azione fuori, nel Mato.

Una pattuglia di scorta ad una colonna diretta a Maputo per caricare materiali, in bivacco a Nova Golega, 200 km. a Sud della base. Un'altra ancora più lontana; a Villafranca do Save, in attesa di una seconda autocolonna in arrivo. Poi i presidi permanenti del Terminal di Beira e della stazione di pompaggio di Maforga. Ancora, un plotone di scorta ad un treno carico di grano verso la stazione di Machipanda, al confine; un'altra pattuglia - incaricata dello "show the flag" nell'area di Catandica - in bivacco sul vecchio aeroporto abbandonato. Per la precisione lo "show the flag" è un'attività iniziata in coincidenza con l'entrata in funzione delle prime "Assembly Areas" (aree di concentrazione degli smobilitati RENAMO o governativi e di raccolta dei materiali di armamento). L'attività si traduceva in azioni di presenza, controllo, sicurezza e dissuasione volte a scoraggiare provocatori e malintenzionati. Le unità italiane, a partire dal dicembre, sarebbero state anche impiegate nelle scorte delle armi raccolte verso i siti principali di concentramento.

Molte notti al posto comando scorrono calme, altre meno. Può essere un tentativo di intrusione al Terminal, qualche problema al treno, o un'aggressione a civili inermi oppure uno sbarramento stradale realizzato a scopo di rapina da rimuovere.

Può anche trattarsi solamente di un diverbio con militari della FRELIMO, che accettano malvolentieri le regole e le limitazioni imposte dal processo di pacificazione.

In questi casi i messaggi si fanno frenetici, alla centrale arrivano il Comandante di battaglione e quello di compagnia, viene avvertito il Comando di Reggimento ed il plotone di pronto intervento raggiunge i propri blindo che stanno già scaldando i motori.

Notte dopo notte per centinaia di notti: questa è stata la missione in Mozambico. Un'azione di guerra tradizionale può durare qualche giorno, magari due settimane.

L'operazione "ONUMOZ", ora più ora meno, è durata 400 notti e 400 giorni. Meno rischiosa di un'azione di guerra, molto meno. Ma tutto doveva avvenire ed essere previsto come se il peggio potesse verificarsi in qualsiasi momento. Del resto, in Africa, spesso la situazione è indefinita e basta allentare un momento i livelli di attenzione e di sicurezza per compromettere il lavoro di mesi.

In Mozambico, ciascun militare italiano ha potuto verificare che un semplice caporale, in simili circostanze, "fa politica estera dello Stato". Egli ed il suo fucile. Se tutto va per il meglio, probabilmente non gli diranno neppure grazie; se sbaglia, da quell'errore può nascere un incidente diplomatico. E, vivaddio, l'uomo che non sbaglia non è ancora nato.

Tutto però procedeva bene quella notte, c'era il tempo di andare verso il gruppo di luci più intenso, quelle del Reparto di Sanità "Taurinense" - accampato sotto la protezione delle compagnie alpine - per vedere chi era stato trasportato dall'ambulanza da poco giunta all'ospedale da campo con la sua scorta.

Al Reparto di Sanità è tuttora affidata la responsabilità delle attività sanitarie a favore di tutto il personale ONU operante nella Regione Centrale, senza distinzione di nazionalità. In effetti, svolge anche un'intensa attività di assistenza nei confronti della popolazione locale.

Allora sull'ambulanza poteva esserci un civile vittima di un'aggressione oppure un militare governativo incappato in una mina o, ancora, un membro di qualche cooperazione civile con un attacco di malaria celebrale. Uno dei nostri no. Si sarebbe subito saputo per radio e l'elicottero di "Medevac" (evacuazione medica) avrebbe già acceso i motori.

Quei bambini

Una volta, a maggio, una pattuglia in perlustrazione aveva raccolto in un fosso un bambino di due anni moribondo per l'inedia. Medici e crocerossine avevano tentato l'impossibile, ma il piccolo non aveva superato la notte. Morto di fame.

In Italia si legge spesso di fatti del genere avvenuti in qualche Paese lontano.

Forse, però, pochi comprendono quale terribile realtà si nasconda dietro la fredda notizia. Bisognerebbe vederlo almeno una volta nella vita un bambino morto di fame. E bisognerebbe anche vedere gli occhi della madre, ella stessa bambina, quando il giorno dopo l'Ufficiale medico le ha restitutito il corpo del figlio. Occhi più rassegnati che disperati, ma anche stupiti per un gesto di umanità, normale per un occidentale, quasi incomprensibile in una terra in cui la vita è poca cosa. Bisognerebbe vederle almeno una volta nella vita queste cose: ti cambiano, ed in meglio.

L'alba

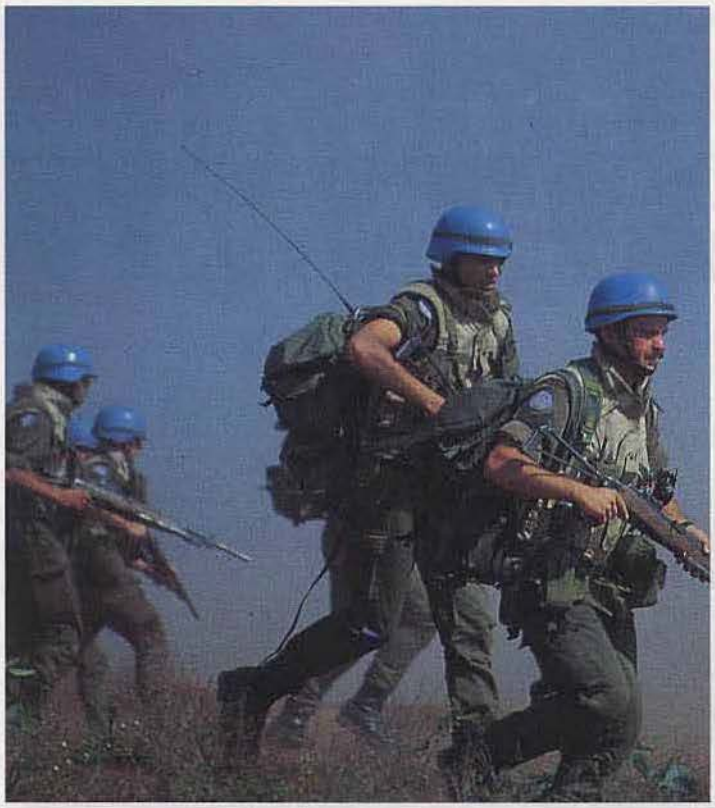
La nebbia che sale dalla savana lascia presagire l'arrivo del giorno e, laggiù oltre la valle, vanno sfumando le luci dell'altro campo.

Al posto comando di battaglione sono fermi 4 VM (i gipponi in dotazione ai plotoni motorizzati). Sui mezzi 25 alpini attendono il proprio comandante di plotone, che si è recato a ricevere gli ultimi aggiornamenti di situazione e la conferma dell'ordine di pattugliamento.

Un altro plotone fucilieri è alla zona di atterraggio subito fuori del campo. Il rumore in avvicinamento indica che stanno per atterrare tre elicotteri AB 205. Vengono accese le luci di direzione e, tra poco, l'unità decollerà in direzione del ponte sul fiume Pongue, un passaggio obbligato e delicato dove,

nella mattinata, transiterà una colonna di rifornimenti. Il compito del plotone eliportato sarà quello di occupare preventivamente gli accessi al ponte e garantire la sicurezza ai mezzi in sfilamento.

Lasciata alle spalle l'area del battaglione, dopo un breve viaggio in automezzo nell'umidità dell'aurora, tra i campi di mais e di tabacco, si arriva nei pressi dell'aeroporto di Chimoio, dove sono dislocati il Comando di Reggimento, il battaglione logistico ed il gruppo squadroni dell'Aviazione dell'Esercito. I velivoli e gli uomini dell'AVES sono risultati fondamentali almeno quanto le Unità di fanteria, per garantire l'assolvimento del compito negli immensi spazi di competenza ed in presenza di forze davvero limitate. Lo stesso si può dire per i soldati del battaglione logistico che, per oltre un anno, hanno consentito a migliaia di uomini dotati di centinaia di mezzi di vivere, operare e mantenere la piena efficienza del Contingente. Il tutto a quasi ottomila chilometri dalle sedi stanziali. Ma visto che ormai è mattina, vale la pena di fare una visita ai forni campali in azione h/24. A quell'ora viene sfornata la prima aliquota di pane della giornata ed il freddo della notte mette appetito.



Intanto, dall'aerocampo sta decollando un aereo leggero SM 1019. Su di esso, oltre il pilota, vola un Ufficiale Osservatore del battaglione alpini. Il velivolo si reca a Namathanda, 100 km. ad Est sul corridoio, dove prenderà in consegna un convoglio ferroviario, collaborando con l'unità di scorta al controllo ed alla sicurezza del treno.

Proprio a bordo di uno di questi velivoli, nel corso di una missione operativa ed in presenza di cattive condizioni atmosferiche, hanno perso la vita il Tenente Fabio MONTAGNA ed il Sergente Maggiore Salvatore STABILE. Due aquile di "Albatros" che non voleranno più. Cadute sul fronte del dovere più alto: la difesa dei deboli.

Oggi e Domani

Adesso nei grandi campi di Chimoio non ci sono più soldati italiani.

Il Contingente "Albatros" è rientrato e in Mozambico è rimasto "Albatros 2", l'Ospedale da Campo con una unità di supporto e sicurezza, che sono stati ridislocati a Beira.

Rimangono, però, i risultati del lavoro magnifico e spesso sconosciuto dei soldati italiani di "Albatros".

Quando, nell'ormai lontano febbraio del '93, i primi Ufficiali in ricognizione giunsero nel Corridoio, trovarono un paese devastato da 17 anni di guerra, martoriato dalla carestia. Un popolo che aveva perso persino la forza della disperazione.

Giorno dopo giorno, mese dopo mese, la gente ha poi ricominciato a vivere, a lavorare e, ciò che più conta, a sperare.

Molti di loro, neppure sapevano il perché di tanti mezzi bianchi in transito a bassa velocità nelle strade. Il perché dei soldati con l'elmetto azzurro ed il giubbetto antiframmentazione permanentemente indossato, in perlustrazione tra le capanne e le misere bidonville. Non lo sapevano ma capivano che, da quando c'erano gli Italiani, nessuno avrebbe più rubato il raccolto e, forse, si poteva tornare a coltivare la terra.

Allo stato attuale, nonostante i molti ritardi ed i numerosi ostacoli residui, il processo di pace sta continuando a procedere in Mozambico. Previsioni certe, in Africa, non sono lecite ed il cammino verso la stabilità è ancora lungo.

Però, comunque vada a finire - e tutti speriamo bene - il contributo italiano all'edificazione della pace si è dimostrato fondamentale ed insostituibile. Questo non soltanto per mole di attività svolta: 1.342 pattuglie, 44 scorte ad autocolonne, 158 scorte ferroviarie, 350 giorni di presidio dei punti sensibili, 19.000 armi e 100.000 materiali di armamento raccolti, solo per citare alcuni dati statistici. Neppure per la dedizione e la professionalità evidenziate da Quadri e Gregari. Piuttosto, la carta vincente è stata la dimostrazione di serietà e di efficienza fornita. Un livello organizzativo di riferimento non solo per le altre Unità ONU, ma anche per le popolazioni locali.Una missione, purtroppo, di cui si è parlato poco. Perché il lavoro silenzioso non fa notizia e l'assenza di incidenti di rilievo non stimola l'interesse dei media.Ed è male, perché l'Operazione ONUMOZ svolta dal Contingente "Albatros" è stata un'esemplare ed impeccabile interpretazione dell'unico modo di condurre con successo una missione di peace keeping.

Gli uomini di "Albatros" avrebbero meritato più considerazione.

ruanda

IPPOCAMPO-ENTEBBE

Nella primavera del 1994 esplode la conflittualità ormai endemica tra le due maggiori etnie (Tutsi e Hutu) del Ruanda.
Gli scontri dilagano, rischiando di coinvolgere anche i cittadini stranieri residenti nel Paese.
Dopo una serie di consultazioni a livello internazionale viene varata l'operazione di recupero "Silver Back". All'operazione partecipa anche l'Italia con un contingente formato da 112 uomini della "Folgore", 65 uomini del Comando Subacquei Incursori "Teseo Tesei" della Marina e 3 velivoli da trasporto della 46ª Brigata Aerea. Il 10 marzo 1994 il nostro contingente atterra all'aeroporto di Kigali. Inizia così l'operazione "Ippocampo Ruanda". Le forze italiane si trovano a operare congiuntamente con i reparti francesi, americani e belgi, appositamente giunti nel quadro della "Silver Back", e con le forze dell'UNAMIR già presenti in Ruanda.
Si procede immediatamente alla raccolta, identificazione ed evacuazione degli italiani residenti in Ruanda. L'intera operazione si svolge in una situazione di alto rischio. I combattimenti fra le fazioni ruandesi infuriano proprio intorno al nodo strategico dell'aeroporto, già sottoposto a pesanti bombardamenti al momento dell'arrivo dei primi contingenti internazionali. Per riuscire a raggiungere alcuni concittadini rimasti isolati, i militari italiani devono inoltrarsi in zone totalmente insicure.
Le operazioni si concludono dopo una settimana con il rientro in patria della missione.
Ma la crisi ruandese assume dimensioni sempre più vaste, ed è la popolazione civile a pagare prezzi spaventosi. In questo quadro, il Governo italiano decide di attivare una seconda missione di soccorso, destinata questa volta al salvataggio di gruppi di orfani del Paese africano.
Il 1° giugno 1994 viene lanciata l'operazione "Entebbe". Nell'aeroporto della capitale dell'Uganda giunge un contingente interforze. Ne fanno parte 18 uomini della "Folgore", incaricati della protezione del nucleo sanitario misto. Quest'ultimo è composto a sua volta da 6 Ufficiali medici, 3 Sottufficiali infermieri e 6 Infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana. Il contingente e posto alle dipendenze di un Colonnello dell'Aeronautica, il quale coordina 4 velivoli dell'AMI (un G-222 e tre C-130).
Un centinaio di profughi ruandesi, in prevalenza bambini, giungono via terra a Entebbe su convogli dell'UNAMIR, della Croce Rossa Internazionale e dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Dopo avere ricevuto le prime cure dal personale medico e della Croce Rossa Italiana, i profughi vengono imbarcati sugli aerei per l'Italia.

Intevista a Sorella Carla Pulcinelli Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana

Il ruolo delle Crocerossine

di Sabina Licci

Non sono mai mancate. Al punto da diventare una componente insostituibile delle missioni all'estero dell'Esercito italiano. Sono le infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, l'unico corpo infermieristico volontario specializzato esistente al mondo. Siamo andati a trovare a Roma l'Ispettrice Nazionale della Croce Rossa Italiana, Sorella Carla Pulcinelli. A lei abbiamo chiesto una "foto di gruppo" delle crocerossine:

Innanzitutto di quali "forze" disponete?
«Complessivamente, le Crocerossine sono 16.000: 3.600 in servizio attivo, di cui 1.000 sempre pronte a partire per le missioni umanitarie».
Come nasce una missione internazionale della Croce Rossa Italiana?
«Sulla base di una richiesta ufficiale,che ci deve pervenire dallo Stato Maggiore della Difesa, contattiamo gli undici centri di Mobilitazione sparsi su tutto il territorio

nazionale. Dopo aver acquisito i nominativi delle Crocerossine disposte a partire, una apposita selezione accerta professionalità, resistenza alla fatica, adattabilità al clima e, soprattutto, alla vita comune delle "candidate". Superata la selezione si entra a far parte della missione».

E' richiesto anche un addestramento specifico?

«Oggi le crocerossine non partono più quando e come capita. Già una prima direttiva del '90 era intervenuta a regolare le condizioni per l'inserimento delle Sorelle nelle esercitazioni di pace sul territorio nazionale. Io stessa ne ho sollecitato una seconda che, a partire dal 1993, disciplina il nostro impiego anche nell'ambito delle missioni umanitarie all'estero. Questa nuova regolamentazione ci permette di affiancare i militari nelle varie esercitazioni e di abituarci alla vita in comune con loro. Anche l'attività che svolgiamo negli ospedali militari aiuta molto sul piano della conoscenza reciproca e dell'affiatamento sul lavoro».

Quindi come giudica i rapporti tra militari e crocerossine?

«Direi che sono ottimi. Il gioco di squadra che si è ormai creato è uno dei segreti che ci permettono di aiutare chi ha bisogno di noi».

Ma com'è la vita di una crocerossina in missione?

«Semplice. Si vive e si lavora insieme h 24, dividendo tutto con tutti».

Albania, Mozambico, Somalia, Ruanda. Proviamo a quantificare il contributo offerto dalle crocerossine.

«Non dimentichiamo la missione "Airone" in Iraq, alla quale hanno partecipato 13 Sorelle dal maggio al giugno del 1991. Nello stesso anno cominciava l'operazione "Pellicano" in Albania, che ha visto la presenza di 130 Sorelle. Altre 36 hanno operato in Mozambico. L'operazione "Ibis" in Somalia è stata sicuramente la più impegnativa, almeno finora, sotto tutti i punti di vista. Ad essa hanno partecipato 112 Sorelle.

Non sempre, però, la difficoltà di una missione si misura dal numero delle Sorelle che vi partecipano. Pensiamo all'operazione "Entebbe" in Ruanda, alla quale hanno contribuito 6 Sorelle».

Quanto tempo vi serve per riuscire a essere operative?

«Una volta fatte le vaccinazioni richieste per il Paese di destinazione, sono sufficienti 24 ore, come è avvenuto proprio nel caso della missione in Ruanda. Considerato l'alto numero delle Sorelle con almeno un'esperienza di missione all'Estero, possiamo davvero dire di disporre di un gruppo vaccinato in tutti i sensi».

Sembra tutto facile. Ma è davvero così?

«Le difficoltà sono tante. A quelle "ambientali" si aggiunge il fatto di dover operare in situazioni di continua emergenza. Anche per questo in Somalia abbiamo ridotto i turni dai due o tre mesi iniziali a 45 giorni. Non dimentichiamo che l'efficacia della nostra presenza dipende dalla possibilità di offrire sempre il meglio di noi stesse».

Un'ultima domanda: che effetto fa il ritorno a casa dopo una missione?

«Quando una missione si conclude per me è normale sentirmi dire: "Sorella, si ricordi di me la prossima volta!".

Che altro vuole che le dica. Ah, sì. Quando le Sorelle tornano a casa la luce dei loro occhi è diversa».

la Repubblica: "E L'ITALIA SCOPRE CHE SOLDATO È BELLO"

di Miriam MAFAI
(06.07. 1993)

"Li guardavo domenica al Celio, questi vecchi romani con le camicie appiccicate addosso da sudore, queste donne dalle gambe gonfie per gli anni e la stanchezza, questi giovanotti con il codino, i bermuda e le scarpe da tennis, tutti in fila, ordinati senza urtarsi nè gridare, e mi chiedevo cosa li avesse spinti, in una domenica arroventata che faceva il respiro difficile e l'asfalto cedevole, ad arrivare fin lì per rendere omaggio ai nostri tre militari uccisi in Somalia.

Più della presenza dei vecchi e delle donne, persino più della presenza della giovane sposa vestita di bianco che ha deposto i suoi fiori davanti alle bare, trovavo intrigante la presenza di tanti giovani, migliaia e migliaia, una presenza ininterrotta dalla mattina fino a tarda sera, e mi chiedevo quanti di loro non avessero già varcato, altre volte, le porte di quell'ospedale alla ricerca di un certificato, di un qualche pezzo di carta che consentisse di evitare il servizio militare. Il pensiero può sembrare inopportuno o irriverente, ma serve a introdurre un interrogativo che viene proposto anche dalla posizione sostanzialmente concorde assunta da tutte le forze politiche rispetto alla nostra missione in Somalia e cioè: se sia cambiato, e come, e perché il rapporto tra la pubblica opinione, anche giovanile, e le nostre Forze Armate. La folla, commossa e composta presente domenica al Celio attorno alle bare dei caduti, mi conferma nella convinzione che questo rapporto stia cambiando, un dato tanto più interessante in quanto si colloca in controtendenza rispetto ad altri fenomeni presenti nel paese, di distacco e di sfiducia nelle istituzioni.Diciamo la verità: non sono poi tanto lontani gli anni in cui volevamo «mettere fiori nei nostri cannoni», gli anni dell'antimilitarismo come segno di riconoscimento di una generazione, del sospetto (largamente giustificato) nella lealtà democratica dei comandi, gli anni del rifiuto del servizio militare e della ostilità popolare nei confronti di alcuni corpi specializzati, come i paracadutisti, considerati cultori della violenza gratuita e dell'arroganza, quasi eredi dei "parà" fascisti.

Tutto questo sembra oggi alle nostre spalle. Forse la prima inversione di tendenza nel rapporto tra popolazione civile e militari si manifestò all'incirca un anno fa quando, dopo la strage di Capaci, alcuni reparti del nostro esercito vennero mandati in Sicilia. Ricordo le critiche, le proteste e persino l'irrisione di una parte della sinistra estrema di fronte a questa decisione e invece, dopo qualche esitazione, lo stabilirsi di un rapporto di fiducia tra quei militari e la popolazione anche grazie alla iniziativa della parte più accorta del movimento democratico siciliano. (Diversamente andarono le cose in Sardegna, per altri più complessi motivi).

Ci sono stati poi i successi delle forze dell'ordine nella battaglia contro la mafia e nell'ambito delle inchieste su tangentopoli, il contributo altrettanto importante dato dalla Guardia di Finanza alla battaglia contro la corruzione, gli illeciti arricchimenti, le malversazioni. Siamo ancora molto al di qua di quello che sarebbe necessario, ma tutto questo ha contribuito a modificare l'immagine tradizionale di coloro che indossano una divisa, visti - mi sembra di poter dire - sempre meno come un corpo estraneo e separato, sempre più come un corpo al servizio degli interessi del paese e dei cittadini. Ha lo stesso segno la solidarietà che finora ha circondato i nostri militari dovunque siano andati in missione. E va valutato in modo positivo il fatto che questa fiducia e questa solidarietà non abbiano messo a tacere le sacrosante critiche ed osservazioni sulle modalità dei singoli interventi e delle singole operazioni.

Nel momento in cui la maggior parte delle nostre istituzioni sembrano impotenti a reggere l'ostilità ed il disprezzo della pubblica opinione, può apparire singolare questa sorta di riconciliazione del paese con il suo esercito e le forze dell'ordine. Le cause possono essere molteplici. Alcune le abbiamo ricordate. Ma non va trascurata, tra queste, la capacità che le nostre Forze Armate hanno avuto di procedere al rinnovamento notevole di metodi e personale, migliorando nettamente il proprio livello professionale, acquisendo maggiore efficienza e capacità operativa, liberandosi dalle tentazioni golpiste e dalle pesanti ipoteche del passato.

E' infine possibile che questa «riconciliazione» sia il segno del riemergere, nella difficile fase che attraversiamo, di modelli e valori che sono stati disprezzati nel più recente passato. Tra questi metto la serietà dei comportamenti, lo spirito di sacrificio, la capacità di lavoro, il senso della dignità nazionale, di cui le giovani vittime della battaglia di Mogadiscio sono l'esempio. Ma non sono esattamente questi i valori che, se condivisi, possono aiutarci a uscire da Tangentopoli ?".

STATO MAGGIORE ESERCITO

oltremare

Le Missioni dell'Esercito Italiano all'Estero

a cura di Enrico Magnani